CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

\_\_\_\_\_\_\_

**Quaderni di Politica Internazionale**

**38**

****

**La Sapienza 22 novembre 2018**

1. **Africa p. 2**

**(Amb. Elio Menzione)**

1. **L’Africa oggi: problemi ed opportunità. p. 7**

**(Amb. Giuseppe Morabito)**

***AFRICA***

***Amb. Elio Menzione***

***(La Sapienza, 22 novembre 2018)***

**-** Il 2016 era stato per l'Africa subsahariana un anno molto difficile: il tasso di crescita del suo PIL complessivo si era fermato a 1,4%, un livello nettamente inferiore al tasso di crescita demografica; di conseguenza, il tasso di povertà del continente - ridottosi tra il 1990 e il 2013 dal 57% al 41% - aveva ricominciato a crescere. Il 2017 è invece stato un anno di modesta ripresa: il PIL è cresciuto del 2,7%, e nei prossimi anni questa crescita dovrebbe consolidarsi (la Banca Mondiale prevede un aumento del 3,2% nel 2018 e del 3,6% nel 2019-2020: tassi che tornerebbero a superare quelli della crescita demografica, ma che rimarrebbero comunque distanti dal 5,5-5,6% fatto registrare nel periodo 2000-2008, che aveva fatto parlare un po' prematuramente di un "rinascimento africano").

**-** Questo leggero miglioramento è dovuto soprattutto a un aumento dei prezzi internazionali delle materie prime (petrolio e metalli) di cui l'Africa è forte produttrice ed esportatrice; e a una ripresa della produzione agricola, dopo una prolungata fase di siccità. Il limite evidente di questo quadro è che l'economia africana continua a dipendere in misura eccessiva da due soli settori, agricolo e minerario. Rimane purtroppo in gravissimo ritardo l'industrializzazione del continente: se nel 1990 la produzione manifatturiera dell'Africa sub-sahariana risultava pari al 9% di quella del totale dei Paesi in via di sviluppo, oggi questa percentuale si è ridotta ad appena il 4%. Nell'ambito della nuova distribuzione del lavoro imposta dal processo di globalizzazione, l'Africa è rimasta insomma ai margini delle nuove dinamiche: la manifattura ad alta intensità di lavoro, abbandonando in buona parte l'Europa e l'America settentrionale, si è infatti diretta soprattutto verso l'Asia e l'America Latina, trascurando il continente africano.

Questo forte ritardo nell'industrializzazione rischia di vanificare il raggiungimento di un obiettivo importante indicato da un recente rapporto del FMI: per far fronte ad una crescita demografica che rimane impetuosa (la più alta del mondo), l'Africa subsahariana dovrebbe creare 20 milioni di nuovi posti di lavoro in ciascuno degli anni tra il 2018 e il 2035, ossia il doppio di quelli effettivamente creati negli ultimi 5 anni. Difficile immaginare come questo obiettivo possa essere realizzato con il solo apporto di agricoltura e settore minerario, e senza quello di una crescita robusta della manifattura "labour intensive". Personalmente, diffido delle teorie fantasiose di chi sostiene che l'Africa potrebbe superare il sottosviluppo attuale passando direttamente dall'agricoltura ai servizi avanzati, "bypassando" la fase dell'industrializzazione: una fase che si è rivelata decisiva per la crescita impetuosa di tante economie asiatiche.

**-** Altro limite del recente, modesto rilancio dell'economia africana è il fatto che esso non risulta equamente distribuito tra tutti i Paesi del continente. Paradossalmente, sono alcuni tra quelli più poveri di risorse naturali (Etiopia, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea, Senegal, Tanzania) ad aver raggiunto il più alto tasso di crescita del PIL (dal 6,1% del Ghana all'8,5% dell'Etiopia), mentre le tre principali economie africane (Nigeria, Sudafrica e Angola) si sono dovute accontentare di tassi molto più modesti e inferiori alla media continentale (1%, 1,3% e 0,8% rispettivamente). Insomma, proprio i tre Paesi che potenzialmente avrebbero dovuto assumere il ruolo di "locomotive" dell'economia africana sembrano oggi incontrare le maggiori difficoltà nel cammino di una crescita continua e sostenibile.

**-** Infine, la modesta crescita attuale dell'economia africana è esposta a non pochi rischi prevedibili per il prossimo futuro: un rallentamento complessivo dell'economia mondiale; la guerra commerciale lanciata dal Presidente americano; la conseguente possibilità di un brusco rallentamento dell'economia cinese; l'aumento dei tassi di interesse della FED americana, con ripercussioni negative sugli investimenti di portafoglio nei Paesi emergenti.  
Per far fronte a queste minacce, il FMI suggerisce ai Paesi africani una serie di misure preventive: aumentare le entrate fiscali (oggi limitate mediamente al 3-5% del PIL); migliorare l'efficienza della spesa pubblica; migliorare la gestione dei debiti pubblici. Misure non facili da adottare per amministrazioni piuttosto gracili, e i cui benefici si farebbero comunque sentire difficilmente nel breve periodo. L'instabilità e le prevedibili turbolenze della situazione economica e finanziaria internazionale minacciano quindi il raggiungimento dei pur modesti ritmi di crescita previsti dalle IFI per il prossimo futuro.

**\* \* \***

**-** Per le mie esperienze personali, vorrei ora concentrarmi sulla sub-regione dell'Africa australe, un'area che rispetto alle altre presenta alcuni vantaggi non trascurabili: una relativa stabilità politica, un'assenza di conflitti interni (ad eccezione del Congo ex-belga) ed interstatuali, il discreto funzionamento di un'organizzazione regionale - la SADEC, Comunità di Sviluppo dell'Africa Australe - cui aderiscono oggi 15 Paesi.

In particolare, vorrei focalizzare la mia attenzione su tre Paesi che hanno conosciuto recentemente importanti cambiamenti politici: Sudafrica ed Angola, che vantano attualmente la seconda e la terza economia dell'Africa sub-sahariana; e lo Zimbabwe, dove la recente deposizione del vecchio Presidente-dittatore Mugabe ha consentito al Paese di voltare pagina.  
 **- SUDAFRICA:** dopo la svolta storica dei primi Anni Novanta (fine dell'apartheid, avvento di un sistema politico pienamente democratico) il Sudafrica aveva conosciuto, con la fine delle sanzioni internazionali, una forte ripresa degli investimenti esteri, che aveva consentito - soprattutto negli anni 2004-2007 - un ritmo di crescita costante e sostenuto (5-5,5% per anno).  
Tuttavia, il 2008 segnò una svolta negativa che condusse a una progressiva riduzione del tasso di crescita del PIL: 3,1% nel 2010, 2,2% nel 2012, 0,3% nel 2016, mentre soltanto nel 2017 esso ha ricominciato a crescere (1,3%). Il Sudafrica avrebbe tutte le premesse per affermarsi come locomotiva dell'economia africana: una grande ricchezza di risorse minerarie non energetiche, un sistema finanziario e bancario moto sofisticato, un comparto manifatturiero avanzato e una solidità istituzionale senza pari in Africa. Eppure, esso è scivolato in una prolungata fase di stagnazione, con un declino del reddito pro-capite, un rinnovato aumento del tasso di povertà (dal 53% del 2011 al 55,5% del 2015) e un tasso di disoccupazione (28%, con punte del 40% tenendo conto delle persone scoraggiate a cercare un lavoro) decisamente inaccettabile per un Paese che soffre ancora di profonde disuguaglianze sociali e razziali ereditate dalla lunga esperienza dell'apartheid.

Quali sono le cause di questo rallentamento? Sicuramente la caduta dei prezzi internazionali dalle materie prime, indotta dalla crisi mondiale del 2008 e da un rallentamento della crescita cinese; ma non solo. Banca Mondiale e FMI concordano nel segnalare, tra le ragioni principali di tale involuzione, una crisi politica attribuibile ai crescenti difetti dell'African National Congress (ANC), lo storico partito di Nelson Mandela che aveva guidato la lotta contro l'apartheid e governato ininterrottamente il Paese dalla svolta del 1994, grazie a una maggioranza assoluta dei consensi elettorali e dei seggi in Parlamento: difetti riassumibili in corruzione, inefficienza e incapacità di fornire servizi essenziali alle fasce più vulnerabili della popolazione. Ma ancora più gravi e preoccupanti apparivano i difetti del leader dell'ANC, il Presidente Jacob Zuma, da più parti accusato (soprattutto da una società civile molto articolata e ben organizzata e da una stampa libera e spregiudicata) di corruzione, nepotismo, "occupazione dello Stato" con loschi personaggi vicini al Presidente e incapacità di gestire un'economia sofisticata e complessa come quella sudafricana.

Il mese di febbraio di quest'anno ha fatto assistere a una svolta cruciale nella politica sudafricana: una rivolta aperta, ma fortunatamente pacifica e indolore, contro la figura di Zuma. Non da parte della popolazione sudafricana, ma del suo stesso partito: l'ANC temeva infatti che la crescente impopolarità di Zuma avrebbe potuto compromettere il suo controllo politico del Paese dopo le elezioni previste per il 2019. Un pericoloso campanello d'allarme erano state le elezioni amministrative del 2016, in cui l'ANC aveva perduto il potere in tre importanti città del Paese (Johannesburg, il cuore finanziario ed industriale del Sudafrica; Pretoria, la capitale; e Port Elizabeth, uno dei porti principali). Non meno preoccupante era stata, nel 2010, la scissione a sinistra dell'ANC di un nuovo partito, "Economic Freedom Fighters", che minacciava di erodere la base elettorale dell'ANC delusa da tante promesse non mantenute.

Nel febbraio scorso, in coincidenza con l'apertura annuale del Parlamento sudafricano, la dirigenza dell'ANC tentò dunque di convincere Zuma a dimettersi volontariamente dalla Presidenza del Paese. A fronte delle sue ostinate resistenze, essa si vide costretta a minacciare l'appoggio dell'ANC a una mozione di sfiducia presentata in Parlamento dall'opposizione: una procedura equivalente a un vero e proprio "impeachment" del Capo dello Stato. Il 14 febbraio scorso Jacob Zuma si vide pertanto costretto ad annunciare le sue dimissioni. Il giorno successivo, il Parlamento eleggeva alla Presidenza della Repubblica Cyril Ramaphosa, personaggio di grande spessore, già entrato nella storia del nuovo Sudafrica democratico per aver guidato la delegazione dell'ANC nel difficile negoziato con il regime bianco che portò al superamento pacifico dell'apartheid. Una personalità apprezzata per la sua onestà e le sue capacità imprenditoriali: la sua elezione fu accolta con favore da opinione pubblica, stampa, società civile ed ambienti economici e finanziari.

Nei mesi successivi, alla prova dei fatti questa rimozione di Zuma si è purtroppo rivelata una condizione forse necessaria, ma comunque non sufficiente per un vigoroso rilancio dell'economia sudafricana. Le difficoltà a ripulire l'amministrazione pubblica e le grandi imprese di Stato di personaggi corrotti legati all'ex-Presidente si sono rivelate superiori alle aspettative. Inoltre, il recente rialzo dei tassi di interesse da parte della FED americana ha messo impietosamente a nudo la fragilità strutturale dell'economia sudafricana, al pari di quelle di altri grandi Paesi emergenti (Turchia, Brasile, India e Indonesia): un'economia che, per colmare il forte deficit strutturale delle partite correnti della sua bilancia dei pagamenti, dipende in misura eccessiva dagli investimenti esteri di portafoglio.

Il diffuso, forse eccessivo ottimismo destato dall'avvento di Ramaphosa (la stampa sudafricana aveva coniato il termine di "Ramaphoria") è stato quindi bruscamente ridimensionato negli ultimi mesi: la disoccupazione non si è' ridotta, due trimestri successivi di crescita negativa hanno fatto parlare per la prima volta di recessione, l'auspicato ritorno ad un robusto tasso di crescita si è rivelato un obiettivo illusorio, a causa soprattutto di condizionamenti internazionali che sfuggono al controllo di Pretoria. Il Sudafrica stenta insomma a riprendere nel contesto africano quel ruolo trainante che la sua ricchezza di risorse naturali e la sua solidità istituzionale sembravano assegnargli, e che nei primi anni di questo secolo era sembrato un obiettivo possibile.

**- ANGOLA:** tra il 2004 e il 2008 l'Angola aveva conosciuto il più alto tasso di sviluppo africano, con una crescita annua del PIL del 17%. Era così divenuta la terza economia africana, attirando, tra l'altro, l'afflusso di migliaia di giovani portoghesi, ed invertendo così il tradizionale flusso migratorio dalle ex-colonie alle ex-potenze colonizzatrici.

L'Angola è così divenuta in pochi anni un colosso economico, ma un colosso dai piedi di argilla: il suo limite era una dipendenza eccessiva, quasi esclusiva dal settore petrolifero, che genera il 36% del PIL, il 50% delle entrate fiscali e il 95% delle esportazioni. La caduta dei prezzi internazionali del petrolio, a partire dal 2008, ha provocato pertanto una non meno rapida contrazione della crescita dell'economia, precipitata a zero nel 2016, per risalire faticosamente all'1,2% del 2017 e all'1,6% previsto per il 2018: cifre comunque ben lontane da quelle mirabolanti del decennio scorso, e comunque inferiori al tasso di incremento demografico. Anche in Angola la povertà ha dunque ripreso a crescere.

Anche l'Angola, come il Sudafrica, ha recentemente conosciuto un importante cambiamento politico. Alle elezioni dell'agosto 2017, il Presidente Dos Santos, dopo 38 anni al potere, decise di non ripresentarsi, dando via libera alla candidatura - sempre nell'ambito del MPLA, lo storico partito-guida della lotta per l'indipendenza - all'ex-Ministro della Difesa Lourenco, che ottenne il 61% dei voti. Molti osservatori ritenevano che si sarebbe trattato di una semplice operazione cosmetica, ma sono stati sorpresi dalla determinazione del nuovo Presidente, il quale ha rapidamente sostituito tutti i sostenitori di Dos Santos (inclusi i suoi due figli) nelle cariche apicali del partito e del governo. Con un deciso cambiamento di passo, Lourenco ha lanciato un'offensiva contro la corruzione, arrestando tra l'altro il figlio di Dos Santos per cattiva gestione del Fondo Sovrano; ha promosso una nuova "diplomazia economica" per attirare investimenti esteri ed accelerare la diversificazione dell'economia; ha avviato un processo di decentramento amministrativo (le prime elezioni locali sono previste per il 2020); ha rinnovato i vertici di magistratura, forze armate, polizia e servizi segreti; ha aperto alla libertà di stampa, assicurando -per la prima volta dall'indipendenza - la libertà e trasparenza dell'informazione.

Questa politica di riforme, che ha sorpreso per la sua rapidità, è stata valutata positivamente dalla Banca Mondiale e dagli ambienti economici internazionali, ed ha contribuito ad un deciso miglioramento del clima degli investimenti. Questi sviluppi spiegano il faticoso ritorno dell'Angola a una crescita positiva, su basi più solide di quelle dell'esclusiva dipendenza dal settore petrolifero.

**- ZIMBABWE:** un anno fa, anche lo Zimbabwe ha cambiato dirigenza politica. Nel novembre 2017, un colpo di Stato militare ha costretto il Presidente Robert Mugabe a lasciare il potere dopo 37 anni. Gli è succeduto l'ex-Vicepresidente Emmerson Mnangagwa, che lo stesso Mugabe aveva da poco rimosso dall'incarico per una sorda lotta interna al partito al potere, lo ZANU-PF, tra la fazione del Vicepresidente e quella guidata dalla moglie di Mugabe, Grace, che aspirava a succedergli.

Mnangagwa ha annunziato un ambizioso piano di riforme per risollevare l'economia del Paese da una stagnazione prolungata. Dopo un inizio promettente, Mugabe - alla fine degli Anni Novanta - aveva infatti accentuato i tratti autoritari del regime, con una politica agraria (2000) che espropriava senza compensazioni le terre in mano a proprietari bianchi, e con una legge sulla "indigenizzazione" dell'economia, che limitava al 49% la proprietà di capitale sociale per gli investitori stranieri. Un'economia ricca di risorse minerali, agricole ed umane veniva così messa in ginocchio: da forte esportatore di derrate agricole il Paese era divenuto importatore netto di alimenti, e lo stesso settore minerario era stato colpito dalla fuga di capitali stranieri. Il tasso di crescita del PIL si era ridotto allo 0,7% del 2017, e milioni di cittadini avevano lasciato lo Zimbabwe per cercare migliori condizioni di vita in Sudafrica e in altri Stati della regione.

Nei suoi primi mesi al potere Mnangagwa tentava di rassicurare l'Occidente e le IFI con una politica di apertura, abrogando la legge di "indigenizzazione", attirando gli investimenti stranieri ed impegnandosi quanto meno a compensare gli ex-proprietari terrieri espropriati dalla legge del 2000. Inoltre, il nuovo Presidente rimuoveva da incarichi dirigenziali molte figure vicine o fedeli a Mugabe, e lanciava una campagna contro la corruzione. Cauta si è mantenuta sinora la reazione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, che si sono impegnati a rimuovere le residue misure restrittive imposte a partire dal 2000 sulla base di un attento monitoraggio dei progressi nelle riforme promesse.

Alle elezioni del 30 luglio scorso Mnangagwa ha ottenuto un successo di misura (50,8% dei voti contro il 44,3% del suo principale rivale Chamisa) e lo ZANU-PF ha conquistato 145 seggi contro il 63 dell'opposizione. Il ricorso presentato da Chamisa è stato respinto dall'autorità giudiziaria, e il Capo della missione di osservatori elettorali dell'UE ha giudicato le elezioni libere ma non completamente eque, per l'evidente parzialità dei mezzi di informazione controllati dallo Stato e per le violenze ed intimidazioni che hanno segnato la campagna elettorale, ricordando in modo sinistro lo stile di governo di Mugabe.

Successivamente, il Presidente ha nominato un esperto economista, Mthuli Ncube, alla guida del Ministero delle Finanze. In questa fase di transizione, il nuovo governo dello Zimbabwe rimane comunque sotto osservazione da parte delle IFI e dei donatori occidentali.

**-** I cambiamenti politici verificatisi recentemente nei tre Paesi dell'Africa australe, per quanto diversi tra loro, hanno un importante denominatore comune: in ciascuno di essi si è trattato di cambiamenti decisi in seno ai partiti al potere (ANC, MPLA e ZANU-PF), i quali sono rimasti saldamente in controllo dei rispettivi Paesi.

E' infatti una caratteristica diffusa dell'Africa australe l'ostinata persistenza al potere di partiti e movimenti che hanno guidato la lotta contro il potere coloniale o - nel caso di Sudafrica e Zimbabwe - contro regimi controllati da ex-colonizzatori bianchi. Oltre ai tre casi esaminati vorrei ricordare la SWAPO in Namibia, il FRELIMO in Mozambico, il BDP in Botswana.

Questi partiti e movimenti hanno saputo conquistarsi sentimenti di gratitudine e di apprezzamento per i loro indiscussi meriti storici, e sono pertanto riusciti a restare al potere nonostante elezioni relativamente libere e democratiche (con la parziale eccezione dello Zimbabwe), imponendosi come simboli importanti dell'identità nazionale.

Prevedibili, purtroppo, le conseguenze negative di questa situazione: diffusione della corruzione, nepotismo, reti clientelari e soprattutto una diffusa convinzione di impunità, per l'assenza di opposizioni capaci di minacciare il monopolio del potere dei partiti storici; e, sul piano internazionale, solidarietà e connivenze tra Paesi da essi governati.

Nei tre casi esaminati, le modalità che hanno condotto ai cambiamenti politici sono sicuramente diverse: in Sudafrica, l'ANC ha imposto a Zuma di dimettersi; in Angola, Dos Santos ha (per quanto si sa) liberamente deciso di farsi da parte, nella certezza che l'MPLA avrebbe comunque vinto le elezioni; in Zimbabwe, l'ala dello ZANU-PF che faceva capo a Mnangagwa è addirittura ricorsa a un colpo di Stato militare per sbarazzarsi di Mugabe. In tutti e tre i casi si ha comunque l'impressione che i partiti storici si siano resi conto dell'esigenza di un cambiamento per rimanere al potere: un disegno gattopardesco che sembra essere stato il filo conduttore comune tra tre sviluppi politici molto diversi tra loro.

Il superamento di questo monopolio di fatto del potere, per quanto giustificato da meriti storici, potrebbe svolgere un ruolo importante per la modernizzazione politica dell'Africa australe, per la creazione di sistemi in cui il partito al potere possa sentirsi minacciato di perderlo alle prossime elezioni, per l'istituzione di meccanismi più efficaci di "check and balance". Le prossime elezioni sudafricane del 2018 potrebbero risultare, in quest'ottica, un test importante. Pur conservando sempre la maggioranza assoluta in Parlamento, l'ANC ha subito - dal 1999 ad oggi - una continua erosione dei consensi. La sostituzione di Zuma con una personalità dai sicuri meriti storici ha suscitato molti entusiasmi iniziali, che si stanno tuttavia affievolendo a fronte delle obiettive difficoltà a rilanciare l'economia ed a ridurre le grottesche sperequazioni sociali e razziali ereditate dall'apartheid. Evaporandosi la "Ramaphoria", l'ANC potrebbe quindi rischiare seriamente di perdere, nel 2019, la maggioranza assoluta o addirittura il potere: uno sviluppo che inevitabilmente avrebbe ripercussioni sull'intera area dell'Africa australe e sul destino dei "partiti storici" negli altri Paesi della regione.

***L’Africa oggi: problemi ed opportunità***

***Amb. Giuseppe Morabito***

***(La Sapienza, 22 novembre 2018)***

In premessa vorrei dire che parlerò di Africa sub – sahariana e non di Africa tout court. L’Africa settentrionale, che va dal Marocco all’Egitto, è diversa dall’Africa sub – sahariana: la prima è legata all’Europa da oltre duemila anni di storia, la seconda da due secoli, dall’epoca delle grandi esplorazioni geografiche e poi del colonialismo.

Fino alla fine del secolo scorso, l’opinione prevalente in Italia sull’Africa era quella di un continente povero, dominato da fame e carestie, dalle malattie (malaria, tubercolosi, AIDS), dalla difficoltà di accesso all’acqua potabile e all’elettricità, dove frequenti erano le guerre civili perlopiù cruente, basti pensare ai bambini soldato in Sierra Leone e in Liberia.

Poi a partire dal Duemila si è cominciato a capire che l’Africa non era lo stereotipo che veniva diffuso: era un continente del quale facevano parte Paesi la cui economia cresceva in fretta e da Paesi caratterizzati sempre di più dal consolidamento di regimi democratici. Un continente, in altre parole, non solo di problemi, ma di opportunità, in particolare per la nostra economia.

Quando il Ministro degli Esteri Franco Frattini mi volle come Direttore Generale per i Paesi dell’Africa sub-sahariana, l’Africa, eccetto per motivi storici il Corno d’Africa (Etiopia, Eritrea e Somalia), veniva da un periodo di marginalità nella nostra politica estera. Frattini lo aveva capito e volle tentare di rilanciare la nostra presenza nell’Africa a Sud del Sahara (in quella a nord eravamo e siamo saldamente presenti, nessun Paese escluso).

Oggi siamo entrati in una terza fase, nella quale l’attenzione sull’Africa rischia di essere quasi esclusivamente dominata dal problema delle migrazioni verso l’Italia in particolare e verso l’Europa in generale. Invece è evidente che non si può ridurre l’Africa alla sola questione migratoria.

Che cos’è l’Africa oggi? O forse non sarebbe più corretto parlare di Afriche? L’Africa è un continente che sta cambiando in fretta: basti pensare al forte incremento della popolazione, al rapidissimo processo di urbanizzazione, alla crescente diffusione della democrazia, a Stati le cui economie crescono a livelli in Italia non immaginabili. E’ un continente di opportunità, ma anche di sfide. Di opportunità economiche: basti pensare agli investimenti, non solo nel petrolio e nelle altre materie prime, ma nella costruzione di infrastrutture, oppure agli scambi commerciali; ed è un continente di opportunità politiche, come quelle derivanti da un rafforzamento delle relazioni con Stati che sono in sostanza ai confini meridionali dell’Europa. L’Africa è anche un continente di sfide: basti pensare a quelle rappresentate dalla prevenzione e dalla lotta al terrorismo; dal consolidamento della democrazia e quindi da una maggiore generale stabilità e pace; dal cambiamento climatico, le cui conseguenze appaiono particolarmente gravi in Africa; dallo sviluppo; dalle stesse migrazioni.

Quali sono gli aspetti che caratterizzano maggiormente l’Africa di oggi? Proviamo ad enumerarli senza avere la pretesa di essere esaustivi, per terminare con quello che è e potrebbe essere il ruolo dell’Italia.

**1. La demografia.** Incominciamo con la demografia, elemento tuttora fondamentale nella geopolitica attuale. L’Africa sta diventando sempre più rilevante, in particolare per l’Europa, non solo perché è geograficamente vicina a noi, ma per l’elevata crescita della popolazione. All’inizio degli anni Cinquanta, quando gli unici Stati indipendenti erano l’Etiopia (che allora includeva l’Eritrea), la Liberia, il Sudan e l’Unione Sudafricana, la popolazione di tutta l’Africa, compresa quella del Nord, era intorno ai 230 milioni di abitanti, mentre quella dell’Europa era poco al di sotto dei 600 milioni. Oggi l’Africa ha 1 miliardo e 200 milioni di abitanti, che al ritmo attuale si prevede diventeranno 2 miliardi e mezzo nel 2050 (si calcola che il 56% dei nuovi nati nel mondo da oggi al 2050 sarà africano), mentre l’Europa ha poco più di 700 milioni di abitanti, compresa la Russia europea. Questo avviene perché il tasso di accrescimento annuo della popolazione nell’Africa sub – sahariana è oggi intorno al 2,7%, molto più elevato della media degli altri continenti.

Non è detto che le previsioni demografiche relative al 2050 si avverino, anche perché sono a lunga scadenza, ma quello che è certo è che la crescita demografica dell’Africa è impressionante e, tranne in rari casi, come in Sudafrica ed in alcuni Stati minori, non si sono finora verificate significative riduzioni del tasso di natalità. Alcuni esempi rendono più chiara la questione: la Nigeria, che aveva 30 milioni di abitanti all’inizio degli anni Cinquanta, oggi ne ha quasi duecento milioni, che dovrebbero diventare quattrocento nel 2050. L’Etiopia: è passata dai 16 milioni di abitanti all’inizio degli anni Cinquanta ai 90 di oggi. Il più alto indice di fertilità nel mondo (che misura il numero di figli per donna) è in Niger, con oltre 7 figli. Il tasso di natalità dà ormai la misura dell’accrescimento naturale della popolazione, anche perché grazie al generale e ormai consolidato miglioramento delle condizioni igienico – sanitarie la mortalità è ovunque sensibilmente calata. Tra i primi quaranta Paesi al mondo con il più alto tasso di natalità, ben trentasei appartengono all’Africa sub-sahariana (a titolo di curiosità i quattro rimanenti sono l’Afghanistan, Timor Est, l’Iraq e l’Egitto). La realtà è che in Africa l’indice di natalità resta elevato, in controtendenza con quello che si è verificato e si sta verificando nel resto del mondo. A tutti è noto il caso della Cina che con sistemi coercitivi (la politica del “figlio unico” per coppia, dal 1979 al 2015), da anni è riuscita a contenere con successo l’aumento della popolazione; ma anche altri Stati, senza politiche demografiche di tipo coercitivo, hanno registrato un calo stabile della natalità. Per parlare di quelli più popolosi, basta pensare all’Indonesia, alla Thailandia, alla Corea del Sud, al Brasile, al Vietnam, alla Turchia, all’Iran, alla stessa India.

Ora, un forte sviluppo demografico, da un lato significa che l’Africa conterà di più negli equilibri geopolitici del mondo: se oggi un abitante su sei è africano (era uno su dodici all’inizio degli anni cinquanta), e si prevede che nel 2050 lo sarà uno su quattro, è evidente che il peso dell’Africa nel mondo cresce. Pensiamo poi ad uno Stato come la Nigeria che ambisce a diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come del resto un altro Paese africano, il Sudafrica: orbene, è chiaro che la pretesa della Nigeria ha più peso se è un Paese di duecento milioni di abitanti e non di quaranta.

Dall’altro lato, un forte sviluppo demografico pone delle sfide alle quali bisogna rispondere, se non si vuole alimentare una platea di disperati, a cominciare da quella del mercato del lavoro dove ogni anno si affaccia un numero di persone molto più elevato dei nuovi posti di lavoro che vengono creati. Qui le cifre non sono precise, anche perché in Africa è molto diffusa l’economia informale, ma per dare un’idea, si calcola che su trenta milioni di nuovi abitanti, quindici cerchino ogni anno lavoro, mentre i nuovi posti creati annualmente sono pari solo a due – tre milioni.

**2. Le migrazioni e la questione dello sviluppo.** Il fenomeno migratorio è uno degli aspetti più marcanti dell’Africa contemporanea, anche se ovviamente non può monopolizzare, né tanto meno esaurire, il discorso sull’Africa. Sul fenomeno migratorio vanno sfatati alcuni luoghi comuni. Il primo è che la gran parte dei migranti va in Europa. In realtà, coloro che lasciano l’Africa non vanno solo in Europa, ma anche in altri continenti, in particolare in Nordamerica. In effetti, mentre dopo gli anni Sessanta la maggior parte degli emigranti si dirigeva prevalentemente verso le antiche potenze coloniali (come la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio), a partire soprattutto dall’inizio di questo secolo si sono aggiunte nuove destinazioni: Germania, Olanda, Portogallo, Spagna, Australia, Canada, Stati Uniti, la stessa Italia.

Il secondo luogo comune è che gli africani che emigrano lasciano il continente per andare a stabilirsi altrove. In realtà, la maggior parte degli africani che emigra va in altri Stati africani (per trovare lavoro, condizioni di vita più facili, un’istruzione migliore, persino per trovare moglie), e quindi non lascia il continente africano.

E’ vero che da alcuni anni sta gradualmente aumentando la quota di coloro che lasciano il continente rispetto a quelli che emigrano da uno Stato africano ad un altro, e a tale riguardo va notato che su scala mondiale il numero di migranti dall’Africa sub-sahariana aumenta in percentuale più che da altre regioni del mondo, eccetto solo per quanto riguarda i Paesi MENA (Middle East and North Africa); nonostante questo l’Africa è tuttora sottorappresentata da un punto di vista migratorio a livello mondiale.

Alcune cifre sono molto chiare in proposito: nel 2017 vi sono stati nel mondo 258 milioni di migranti: 106 milioni provenivano dall’Asia, 61 dall’Europa, 38 dall’America Latina, e 36 dall’Africa. Secondo le Nazioni Unite, nel 2017, dei venti Stati con il più alto numero in assoluto di migranti, solo uno si trovava in Africa (l’Egitto, che peraltro non fa parte dell’Africa sub - sahariana), undici in Asia e sei in Europa.

Le migrazioni intra – africane sono quindi tuttora particolarmente intense. Esse sono facilitate in primo luogo dalla porosità dei confini. Poi c’è la tendenza delle popolazioni a spostarsi per stabilirsi lunga la costa (fenomeno questo comune a molti altri Paesi del mondo). Poi vi sono le affinità culturali e linguistiche che favoriscono le migrazioni. Un altro fattore che attrae i migranti sono le città: in Africa c’è una forte spinta all’urbanizzazione, peraltro con percentuali altissime (fino al 95%) di persone che vivono in slums. C’è quella che Romano Prodi ha definito una “urbanizzazione accidentale”, cioè non controllata, in proporzioni che non si verificano in America Latina o in Asia.

Le migrazioni intra – africane sono inoltre favorite da due fattori: un’ampia e diversificata natura dell’economia (non a caso vi sono molti immigrati africani in Stati che presentano queste caratteristiche, come la Costa d’Avorio, il Sudafrica e la Nigeria); l’esistenza di “corridoi” tradizionali di migrazione, come quello tra il Burkina Faso e la Costa d’Avorio e quello tra lo Zimbabwe ed il Sudafrica.

Un altro luogo comune riguarda la tesi secondo la quale la maggior parte dei migranti emigrano per fuggire da conflitti o guerre civili, mentre invece, secondo l’UNHCR, la maggior parte è costituita da migranti economici, persone che in sostanza cercano migliori condizioni di vita. Si è pure osservato che non si emigra dagli Stati in assoluto più poveri (altro luogo comune che va sfatato), i quali sono spesso Stati “land-locked”, cioè senza sbocco al mare, ma da Stati che hanno raggiunto un certo livello di reddito. In questi ultimi è presente una popolazione che non solo può reperire con maggiore facilità i mezzi finanziari per affrontare un viaggio all’estero ed inserirsi in un nuovo Paese, ma che ha anche una visione più chiara delle opportunità che l’emigrazione può costituire. Infine, non va trascurato un elemento emerso recentemente, anche se difficile da quantificare: il cambiamento climatico, tanto che si parla oggi di “migranti climatici”.

L’emigrazione ha evidentemente effetti negativi, dato che spesso se ne vanno gli elementi più preparati: è il “drenaggio dei cervelli” (brain drain). Va però anche detto che è diffuso un altro fenomeno, lo “spreco dei cervelli” (brain waste), che riguarda tutti quegli elementi preparati ed istruiti che in patria sono sottopagati (spesso vivono in Paesi corrotti o eccessivamente dipendenti dagli aiuti stranieri).

L’emigrazione ha anche aspetti positivi: le rimesse degli emigranti danno un considerevole contributo alle economie locali, oltre ad avere il vantaggio di essere più stabili del flusso di investimenti diretti, fatto questo tutt’altro che trascurabile. Un altro fattore positivo è rappresentato dai migranti che tornano nei Paesi di origine, non solo provvisti di mezzi finanziari, ma con competenze e saperi acquisiti all’estero che potranno applicare in patria.

In Africa, compresa quella del nord, le rimesse sono passate dagli 8,8 miliardi di dollari nel 1990 ai 69,5 miliardi nel 2017, un aumento considerevole, sia pure partendo da cifre relativamente basse. Numeri che danno l’idea di come le rimesse possano migliorare le condizioni di vita nei Paesi di provenienza, contribuire allo sviluppo dell’economia locale, migliorare l’istruzione e la salute. Questo spiega perché non è nell’interesse dei governi africani ostacolare l’emigrazione: oltre al vantaggio economico delle rimesse, l’emigrazione è considerata una valvola di sfogo del malcontento della popolazione e contribuisce a ridurre la disoccupazione.

Premesso che il fenomeno migratorio resta un fatto strutturale, nel senso che si può contenere e regolamentare, ma non arrestare del tutto, si discute su cosa fare per frenare o quanto meno controllare l’emigrazione dall’Africa. Una tesi diffusa è quella secondo la quale gli africani non lasceranno più il loro continente quando avranno raggiunto un livello di vita abbastanza alto da non rendere conveniente affrontare i disagi che comporta il cambiare Paese. In realtà, prima che gli africani raggiungano un reddito pro - capite vicino a quello europeo (visto che si parla soprattutto di emigrazione africana in Europa) passeranno sicuramente molti anni. Inoltre, come dimostra il caso europeo, dove vi sono forti movimenti di popolazione anche tra Stati con tenore di vita comparabile, non basta la differenza del livello di reddito per spiegare il fenomeno migratorio, essendo più complessi i fattori che spingono un individuo ad emigrare.

Un’altra tesi, condivisibile ma certo non esaustiva, è quella secondo la quale la migrazione dal continente africano potrà essere frenata dalla creazione in Africa di sistemi di protezione sociale adeguati: in altri termini, quello che spesso manca in Africa è uno Stato che protegga i cittadini, che assicuri loro istruzione e sanità, garantisca a ciascuno la possibilità di una crescita sociale ed economica.

Alcuni hanno sostenuto la tesi della “migrazione circolare”, che avrebbe il vantaggio di non far sorgere, nei Paesi di accoglienza, eccessivi timori sull’arrivo degli immigrati. In realtà la migrazione circolare, oltre ad essere per forza di cose un fenomeno limitato nei numeri, è molto ridotta tra l’Africa e l’Europa (un po' meno per quanto riguarda la vicina Africa settentrionale), e anche nel resto del mondo non ha assunto proporzioni ragguardevoli: mi viene in mente qui il caso dei lavoratori agricoli che dalla Colombia vanno in Spagna, da Haiti negli Stati Uniti, o da Tonga e da Vanuatu in Nuova Zelanda.

Per frenare l’immigrazione si parla molto, in parte impropriamente, di “Piano Marshall per l’Africa”, sul modello di quello che gli Stati Uniti fecero per l’Europa alla fine della seconda guerra mondiale. Solo che nel caso dell’Europa, a differenza dell’Africa, si trattava di ricostruire infrastrutture e fabbriche distrutte dalla guerra, in Paesi dove esisteva una manodopera specializzata o comunque formata ed abituata a lavorare in fabbrica o nel settore delle costruzioni. Inoltre, il Piano Marshall, anche nel momento del suo picco, non ha mai superato il 3% del PIL dei Paesi beneficiari (2,5% in Francia e Germania), mentre molti Paesi africani ricevono già aiuti ben superiori a quelle percentuali, con effetti peraltro controversi sullo sviluppo. Questo non vuol dire che interventi mirati che favoriscano lo sviluppo del Sahel, combattano contro la desertificazione, creino fonti di reddito alternative a popolazioni che vivono nell’indigenza o degli introiti dai traffici di esseri umani, non siano utili. Anche qui dobbiamo però fare attenzione. Senza aprire un dibattito sulle politiche di sviluppo, non posso non citare una economista zambiana, Dambisa Moyo, che una decina di anni fa è diventata famosa per un libro molto critico sull’aiuto pubblico allo sviluppo, “Dead Aid”. La tesi della Moyo era che l’aiuto pubblico allo sviluppo (ODA/ Official Development Aid) paradossalmente frena lo sviluppo e ciò per tutta una serie di motivi: crea nelle popolazioni che ricevono gli aiuti, e soprattutto nelle classi dirigenti, dipendenza dallo sviluppo; alimenta la corruzione; incentiva i contrasti tra i diversi gruppi etnici per accaparrarsi gli aiuti; frena la formazione di una classe imprenditoriale autoctona. Per quanto riguarda la corruzione esisterebbe poi una aggravante: mentre i regimi corrotti in Asia hanno la tendenza a mantenere i capitali acquisiti in maniera fraudolenta in patria, quelli africani preferirebbero portarli all’estero. La Moyo aggiungeva che è difficile contrastare l’aiuto pubblico allo sviluppo, perché la lobby che lo sostiene è troppo forte: tra i funzionari del sistema delle Nazioni Unite, delle Agenzie di sviluppo dei Paesi donatori, delle ONG, si tratterebbe di un esercito di oltre cinquecentomila persone in tutto il mondo. Sono tesi paradossali, ma in tutti i paradossi c’è sempre un fondo di verità, ed è bene tenerne conto al fine di evitare la tentazione che la cooperazione allo sviluppo sia la via per risolvere il problema delle migrazioni.

Parlando della corruzione, tema purtroppo ricorrente quando si parla di Africa, essa è stata sicuramente favorita, dopo l’indipendenza, dal confronto Est-Ovest. Questo ha spinto i due contendenti principali a sostenere regimi corrotti, uno per tutti quello di Mobutu nell’ex Congo belga. E’ anche la tesi del Presidente ruandese Kagame, secondo il quale la guerra fredda ha prodotto regimi clientelari.

A proposito della corruzione, una domanda che ci si pone è se essa freni o meno lo sviluppo. La risposta è evidentemente positiva, perché scoraggia investitori e donatori, oltre ad aumentare i costi dello sviluppo e a non favorire una ottimale allocazione delle risorse. Va però anche detto che vi sono Paesi corrotti, come la Cina, l’Indonesia e la Thailandia, che si sono sviluppati. La Cina, che negli anni Settanta era più povera di Stati come il Burkina Faso o il Malawi, ora è molto più ricca, grazie ad uno sviluppo trainato dagli investimenti stranieri e dalle esportazioni.

Un’altra domanda che ci si pone è quella se la democrazia favorisca lo sviluppo dell’economia o viceversa. Vi sono sicuramente Stati che sono diventati democratici grazie, anche se non esclusivamente, allo sviluppo economico, come il Cile, Taiwan, Singapore. D’altronde, per favorire gli investimenti stranieri non necessariamente un regime democratico è indispensabile: infatti, sono sufficienti un quadro giuridico ed istituzioni che proteggano i diritti degli investitori e diano certezza del diritto, il che non è appannaggio esclusivo dei sistemi democratici. All’opposto si può dire che un governo democratico può apparire all’investitore straniero più garantista e maggiormente prevedibile nei suoi interventi di politica economica e fiscale di una dittatura o di regimi soggetti a repentini cambiamenti per mezzo della violenza.

**3. I sistemi politici.** Un elemento poco noto di cambiamento dell’Africa riguarda i sistemi politici. Il periodo che ha seguito la decolonizzazione, compiuta tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Settanta con l’indipendenza delle ultime colonie, quelle portoghesi, è stato caratterizzato da regimi autoritari, dittature militari, frequenti colpi di Stato, economie dirigiste o di tipo statalista; negli ultimi anni, invece, si è assistito ad una graduale diffusione dei sistemi democratici, ad una più frequente alternanza non violenta al potere e ad una liberalizzazione dell’economia.

Dal 2015 ad oggi vi sono stati solo mutamenti di leadership di tipo “elettorale” o “pacifico ma non elettorale”, secondo la dizione che usano gli organismi specializzati che si occupano di queste questioni. Fino al Duemila numerosi erano i mutamenti “violenti”; per contro, fino al 1990 erano molto rari i mutamenti “elettorali”. Oggi si sta sempre di più affermando il sistema multipartitico, mentre fino ad alcuni anni fa modello dominante era quello della dittatura militare, o di un regime civile ma monopartitico. Permane però, anche se in calo, una tendenza a restare troppo a lungo al potere, tanto che alcune repubbliche africane assomigliano di più a delle monarchie. Basti pensare, ad esempio, al Presidente della Guinea Equatoriale, Obiang, in carica dal 1979; a Biya, in Camerun, dal 1982; a Museveni, in Uganda, dal 1986; a Sassou Nguesso, in Congo, dal 1997; a Kagame, in Ruanda, dal 2000.

Una novità recente nel panorama politico africano è la crescita dei movimenti civici. Questi si stanno sviluppando un po' dappertutto: in Senegal, in Costa d’Avorio, in Burkina Faso, nella Repubblica Democratica del Congo, in Congo, in Camerun, in Togo, in Madagascar, ecc. Si tratta di movimenti che chiedono più democrazia e partecipazione, combattono le gerontocrazie ed i presidenti a vita, criticano la corruzione. Sono a favore dell’unità africana, per la liberazione della donna, per la difesa dell’ambiente e contro le monocolture dalle quali molte economie africane ancora dipendono. Certo, si tratta di gruppi ancora embrionali e bisognerà vedere che radicamento riusciranno ad avere in futuro; inoltre spesso hanno come riferimenti leader legati al periodo immediatamente post – coloniale. Leader carismatici che però, secondo uno studioso e politico di origine congolese che vive ormai da molti anni in Italia, Jean Lèonard Touadi, hanno commesso gravi errori di gestione, sia pure in parte sotto la pressione della guerra fredda, e non sono stati in grado di rispondere alla sfida del processo di costruzione nazionale dei rispettivi Paesi.

**4. Il fenomeno della violenza.** Se pensiamo al passato, quando la violenza era strumentale per cambiare governo, o erano frequenti i conflitti tra Stati o quelli interetnici (uno per tutti: l’efferato massacro dei tutsi da parte degli hutu in Ruanda, nel 1994), oggi la violenza non è certo scomparsa, ma ha cambiato natura. C’è il fenomeno nuovo del terrorismo di matrice islamica e vi sono disordini ed episodi di criminalità nei grandi centri urbani. Questi ultimi, in particolare, sono espressione del malessere della popolazione e occorrono spesso in occasione delle campagne elettorali. I fenomeni violenti sono concentrati in una regione a forma di T, che va da ovest verso est, partendo dalla Nigeria, Mali, Sud Sudan, per arrivare alla Somalia, e da nord a sud, partendo dalla Repubblica Centrafricana (RCA), passando per la Repubblica democratica del Congo (RDC), il Burundi, per arrivare al Sudafrica. Secondo alcuni indicatori, come quello dell’ACLED (Armed Conflict Location and Event Data), la violenza è concentrata in particolare in alcuni Stati (i cosiddetti “top States with armed organized violence”) vale a dire, in ordine di intensità della violenza: Somalia, Nigeria, Sud Sudan, RDC, Sudafrica, Sudan, Kenya, Mali, Etiopia.

Il fenomeno del terrorismo islamico è per certi versi quello più preoccupante e comunque lo è per gli interessi occidentali. Intanto, non essendo su base etnica, ma religiosa, può mobilitare molta più gente sotto una comune identità islamica, anziché gruppi più piccoli su base locale od etnica. In secondo luogo, il crollo della Libia di Gheddafi prima, e la fine dello Stato islamico in Siria poi, hanno contribuito ad espandere come una metastasi le cellule terroristiche nell’Africa saheliana, dove era già presente Al Qaeda in Maghreb, con la quale si sono saldate. In terzo luogo, non va dimenticato che il terrorismo, oltre allo strascico di lutti che si porta dietro, è un potente freno allo sviluppo (chi investe dove c’è un elevato rischio di rapimenti?). I gruppi principali sono Boko Haram (concentrato nel nord-est della Nigeria e nel Camerun settentrionale), quelli affiliati all’ISIS nel Sahel, Al-Shabaab, che imperversa ormai da decenni in Somalia e nel Kenya del nord. Per quanto riguarda il solo Boko Haram, il governo nigeriano ha calcolato che questo gruppo terroristico avrebbe causato finora oltre 33.000 vittime e costretto 2.600.000 persone a cambiare abitazione. Ancora più preoccupante la circostanza che il terrorismo di matrice islamica non è però confinato ai Paesi indicati sopra.

La fragilità di alcuni sistemi statali contribuisce a creare un terreno fertile per lo sviluppo del terrorismo. E qui si vede quanto più in generale il problema della “governance” sia essenziale se si vogliono controllare le tensioni politiche interne agli Stati africani. In effetti in Africa ci sono Stati che esercitano una sovranità effettiva (come ad esempio il Senegal, il Ghana, il Kenya, l’Etiopia, l’Uganda, l’Angola, il Mozambico, il Sudafrica, il Botswana), e Stati che eserciterebbero una “sovranità decorativa”, come è stata definita con un termine se vogliamo pittoresco (RDC, RCA, Sud Sudan, Mali, Niger, Guinea Bissau). D’altronde, deboli governi nazionali favoriscono il proliferare di gruppi subnazionali avversi e conflittuali e comunque non ne sono un ostacolo credibile.

Infine, e non da ultimo, l’estrema povertà, la disoccupazione soprattutto giovanile e la crescente disuguaglianza sono tutti fattori che favoriscono lo sviluppo del terrorismo. Per quanto riguarda la disuguaglianza, aumentata negli ultimi anni peraltro in tutto il mondo, va detto che l’Africa presenta, secondo il coefficiente GINI, una concentrazione della ricchezza particolarmente elevata, il che aggrava i problemi sociali di Paesi già molto poveri.

L’esistenza di numerosi gruppi etnici diversi (è stato calcolato che sarebbero mille in Africa sub-sahariana e 400 nella sola Nigeria) è infine un fattore che aumenta la probabilità di guerre civili o comunque di tensioni violente.

**5. Il processo di integrazione africano.** Il processo di integrazione regionale in Africa procede anche se lentamente. Certamente l’involuzione che sta subendo l’integrazione europea (a cominciare dalla Brexit) non aiuta, anche perché in Africa si guardava molto all’Unione Europea come modello di integrazione, soprattutto economica. C’è il ruolo dell’Unione Africana (che una volta si chiamava Organizzazione dell’Unità Africana e fu ironicamente definita come il sindacato dei Capi di Stato africani), e che ora ambisce sempre di più ad essere il motore propulsivo del processo di integrazione del continente. E c’è il ruolo delle cosiddette REC’s (Regional Economic Communities), otto quelle riconosciute dall’Unione Africana per tutta l’Africa, che comprendono gruppi di Stati di una certa regione. In certi casi vi sono Stati membri anche di due diverse comunità economiche regionali, il che non aiuta certo il processo di integrazione, di per sé già complesso. Si tratta di organizzazioni in qualche modo originali, che in futuro potrebbero svolgere un ruolo importante.

La spinta all’integrazione regionale è politica (rafforzare l’unità tra gli Stati africani) ed economica (stimolare la crescita e lo sviluppo). Tra le Comunità Economiche Regionali che si sono dimostrate più dinamiche vorrei citare la SADC (Southern African Development Community), anche se in essa è fortemente predominante la Repubblica Sudafricana, la EAC (East African Community), l’ECOWAS (Economic Community of West African States). In campo politico uno dei ruoli di queste Comunità, sotto il cappello dell’Unione Africana e spesso delle Nazioni Unite, è quello di attuare azioni di prevenzione dei conflitti (come nel caso in particolare dell’ECOWAS). Anche in campo economico si sta sempre di più profilando un ruolo delle Comunità Economiche Regionali, volto all’integrazione delle economie degli Stati membri. In questo campo anche la stessa Unione Africana cerca di dare un contributo e per certi versi è un bene. Ci si è resi infatti conto che una maggiore integrazione economica è un fattore di sviluppo. Così nel Vertice dell’Unione Africana di Kigali (Ruanda), il 21 marzo 2018, 44 Stati africani hanno istituito la Continental Free Trade Area (CFTA, o AfCFTA/African Continental Free Trade Area) che ha come obiettivo quello di creare una zona di libero scambio di merci e servizi, e di favorire il movimento delle persone e dei capitali. L’accordo entrerà in vigore quando lo avranno ratificato 22 Stati membri. Finora lo hanno ratificato il Ghana, il Kenya, il Ruanda, seguiti poi dal Ciad, dal Niger e dallo Swaziland; mentre hanno firmato 49 Stati, dopo che ai 44 iniziali si sono aggiunti il Sudafrica, il Lesotho, il Burundi, la Namibia e la Sierra Leone. Uno Stato importante come la Nigeria non ha ancora firmato, per l’opposizione degli ambienti imprenditoriali e sindacali che temono ripercussioni sul mercato interno della liberalizzazione degli scambi. Lo stesso Sudafrica non aveva firmato a Kigali. Più in generale, si è notato che spesso manca la volontà politica per una maggiore integrazione delle economie: gli Stati africani temono di perdere parte della loro sovranità e paventano un calo degli introiti derivanti dalla riduzione o dall’abolizione dei dazi.

Detto per inciso, la CFTA era stata preceduta nel 2015 da un accordo, la Tripartite Free Trade Area (TFTA), firmato tra 26 Stati appartenenti al COMESA (Common Market for Eastern and Southern Africa), alla SADC ed all’EAC.

Quello di una integrazione economica dei Paesi africani avviata con la Continental Free Trade Area è un processo lungo, ma credo che si farà.

Perché è importante un mercato comune africano? Gli Stati africani esportano fuori dal continente soprattutto materie prime (come il petrolio e le altre risorse minerarie delle quali è provvisto il sottosuolo), e commodities (cacao, caffè, ecc.).

Negli ultimi anni i Paesi africani hanno diversificato i mercati di sbocco, che si sono ampliati (il caso del boom del commercio estero con la Cina è emblematico), ma non le esportazioni, per cui vi sono Stati che dipendono dall’esportazione di uno o pochissimi prodotti (la stessa Costa d’Avorio, la cui economia si sta rivelando particolarmente dinamica, dipende in gran parte dal cacao). Invece per quanto riguarda il commercio intra – africano, gli Stati africani tra di loro esportano prevalentemente manufatti (quasi il 70% del loro commercio estero). E’ chiaro che con la creazione di un mercato comune si apriranno nuove prospettive alle esportazioni, in particolare dei manufatti, a tutto vantaggio dell’industria locale. Un aumento delle vendite all’estero avrà due effetti positivi: un incremento del reddito di coloro che sono impiegati nel settore delle esportazioni; un rafforzamento, dato che le rende maggiormente competitive, delle industrie esportatrici.

E’ pur vero che questo si verificherà in un quadro nel quale sono pochi gli Stati che hanno una discreta struttura industriale: a parte il Sudafrica che ha una base manifatturiera ormai consolidata; Kenya, Mauritius e Uganda hanno un settore manifatturiero emergente, come pure l’Etiopia. Si ritiene però che una zona di libero scambio potrà stimolare la crescita del settore manifatturiero in Paesi dove questo è tuttora embrionale. Un altro aspetto importante è il seguente: il settore manifatturiero tradizionale, insieme con quello agricolo – alimentare, è quello che crea maggiore occupazione, essendo ad alta intensità di lavoro.

Se si pensa che oggi il commercio intra-africano è pari a solo il 20% del commercio estero africano, si capisce il margine di crescita che questo può avere. Inoltre, un mercato integrato attrae più facilmente gli investimenti diretti stranieri, in particolare quelli produttivi, grazie alle opportunità offerte dall’esistenza di un mercato più grande.

Per sviluppare i commerci non basta però ridurre dazi e barriere non tariffarie, ma bisogna creare infrastrutture adeguate a livello continentale o almeno regionale. Questo per evitare paradossi come quello secondo il quale costa di più mandare un container dal Kenya al Burundi, che dalla Gran Bretagna o dal Belgio al Kenya.

**6. Economia.** L’Africa sub-sahariana ha avuto elevati ritmi di crescita a partire dal 2000 (5,5% in media all’anno dal 2000 al 2014). C’è stato poi un calo nei due anni successivi, dovuto ad una siccità particolarmente grave ed all’andamento dei prezzi delle materie prime sul mercato globale, ma l’economia nel 2017 ha ripreso a crescere e secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale dovrebbe crescere del 3,1% nel 2018 e del 3,8% nel 2019. Sono ritmi sostenuti, anche se un accrescimento della popolazione annuale intorno al 2,7% in gran parte ne riduce l’impatto sul tenore di vita degli abitanti. Si tratta ovviamente di previsioni e molto dipenderà dall’andamento dei mercati mondiali, dal prezzo delle materie prime, dalle conseguenze che sul commercio internazionale e sull’economia mondiale avrà la guerra dei dazi.

E’ interessante notare che tra i Paesi che crescono di più non vi sono produttori di petrolio né vi sono Paesi prevalentemente dipendenti dalle esportazioni di materie prime come è il caso, ad esempio, della Costa d’Avorio, del Kenya, dell’Etiopia, del Mali, dell’Uganda, della Tanzania, del Senegal, del Ruanda. Secondo le previsioni del FMI sull’aumento del reddito pro – capite (quindi l’aumento del PIL depurato dall’accrescimento annuo della popolazione che in Africa come si è visto è particolarmente elevato), nel 2018 ai primi posti per ritmo di crescita dovremmo trovare: l’Etiopia (+5,8%), la Costa d’Avorio (4,7%), il Ruanda (4,6%), il Burkina Faso (4,4%), il Senegal (4%), la Tanzania (3,7%), il Ghana (3,6%).

Va inoltre notato che alcuni Stati senza sbocco al mare, sui quali ha indagato uno studioso come Paul Collier, autore del saggio “The Bottom Billion”, hanno registrato alti tassi di crescita del PIL: Etiopia, Burkina Faso e Ruanda ne sono la dimostrazione.

Il caso dell’Etiopia, la cui economia cresce ad un ritmo superiore all’8% all’anno, è particolarmente interessante. Si tratta di un Paese che ha puntato sullo sviluppo delle infrastrutture, sull’apertura al mercato internazionale e sulla crescita dell’industria manifatturiera, anche attraverso la creazione di parchi industriali. Per quanto riguarda l’industria manifatturiera va rilevato lo sviluppo del settore tessile, del cuoio, della meccanica semplice.

All’opposto, poco dinamiche o quasi stagnanti appaiono le economie del Sudafrica, dell’Angola, del Congo, del Gabon, dello Zimbabwe e del Burundi. Questi ultimi due Paesi sono in preda a convulsioni politiche o hanno una classe dirigente finora non dimostratasi all’altezza. Il Sudafrica è ricchissimo di materie prime (eccetto il petrolio), mentre Angola, Congo e Gabon sono tutti e tre produttori di petrolio. Anche l’economia della Nigeria, la prima dell’Africa sub – sahariana, dopo anni nei quali l’estrazione del petrolio aveva fatto balenare un forte sviluppo dell’economia, ha ritmi di crescita del reddito nazionale che sono inferiori a quelli del tasso di crescita della popolazione, con il risultato che il reddito pro – capite diminuisce. Sempre secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2018 il reddito pro - capite dovrebbe diminuire in Guinea Equatoriale (fortemente dipendente dal petrolio), Sud Sudan, Angola, Burundi, Sudafrica, Congo.

In questi anni una grossa spinta allo sviluppo lo hanno dato i flussi finanziari internazionali che tra il 2009 ed il 2015 hanno raggiunto l’8,8% del PIL, spinti dalle rimesse degli emigrati (2,6%), dagli investimenti diretti stranieri (2,5%) e dall’aiuto pubblico allo sviluppo (2,4%). Le rimesse degli emigrati sono state, per tutta l’Africa, 65 miliardi di dollari nel 2015, quattro volte i valori di primi anni del Duemila, mentre per la sola Africa sub – sahariana sono stati pari a 35,2 miliardi di dollari. Degno di nota il fatto che gli investimenti stranieri, che si stanno rivelando il vero motore della crescita in Africa, sono stati particolarmente dinamici non solo nei Paesi ricchi di risorse, ma anche in quelli land-locked e in quelli poveri di risorse. Oltre ai flussi finanziari internazionali, una spinta alla crescita dell’economia lo hanno dato il prezzo delle commodities, una migliore gestione del sistema economico, e una riduzione del servizio del debito (grazie anche alla cancellazione del debito stesso).

Per quanto riguarda gli investimenti diretti stranieri, ora prevalentemente concentrati nel settore petrolifero e minerario, oltre che nell’acquisizione di terre per la produzione agricola, una frontiera futura è costituita dagli investimenti nel settore manifatturiero, come nel caso dell’Etiopia, dove il costo del lavoro è basso come in Bangladesh e la produttività del lavoro è analoga. Proprio in Etiopia, il gruppo tessile Calzedonia ha effettuato recentemente un investimento di 12 milioni di euro che a regime creerà 1.200 posti di lavoro. Invece la Cina, primo investitore in Africa, dove è attiva nella costruzione di infrastrutture e nel settore agricolo, non è parsa sinora interessata ad investimenti nel settore manifatturiero preferendo i Paesi asiatici più vicini e dotati di infrastrutture e di risorse umane ritenute preparate.

Elemento fondamentale per attrarre gli investimenti diretti stranieri è stato il clima più favorevole creato grazie alle riforme messe in piedi da diversi Paesi africani. Secondo il rapporto della Banca Mondiale “Doing Business 2019”, tra i primi dieci Stati al mondo che nel biennio 2017-2018 hanno fatto i maggiori passi avanti nel campo delle riforme economiche necessarie per attrarre investimenti stranieri, cinque appartengono all’Africa sub – sahariana e sono nell’ordine: Gibuti, Togo, Kenya, Costa d’Avorio e Ruanda. Sempre secondo la Banca Mondiale, più in generale stanno gradualmente calando in Africa i costi ed i tempi medi di registrazione di un’impresa. Inoltre, tra i 190 Stati presi in considerazione dall’indice della Banca Mondiale del “Doing Business”, per quanto riguarda gli Stati dell’Africa sub-sahariana troviamo nei primi cento posti: il Ruanda (al 29esimo posto, prima di Paesi come la Francia, l’Olanda, la Svizzera), seguito dal Kenya (61esimo), dal Sudafrica (82esimo), dal Botswana (86esimo), dallo Zambia (87esimo), dalle Sychelles (96esimo) e da Gibuti (99esimo). Si tratta di dati attendibili, ma da non considerare esaustivi delle potenzialità di un’economia: ad esempio, sorprende che un Paese dinamico come l’Etiopia, il primo come ritmo di crescita del PIL, figuri solo al 159esimo posto della citata classifica.

Potrebbe sembrare un dettaglio, ma val la pena sottolineare il ruolo, per certi versi sorprendente, svolto nello sviluppo dell’economia africana da alcune tecnologie. In primo luogo, la grande diffusione e l’utilizzo che si fa dei cellulari. Nel 2000 solo l’1,7% della popolazione aveva un cellulare; nel 2016 tale percentuale era salita al 74%. Intorno ai cellulari è cresciuta quella che viene chiamata “mobile economy” che oggi contribuisce a circa il 7% del PIL dell’Africa sub – sahariana. I cellulari vengono usatiper fare transazioni finanziarie, ad esempio in Kenya; in Niger sono utilizzati dagli agricoltori per scambiarsi informazioni (e qui si vede l’importanza delle energie rinnovabili, come quella solare, per lo sviluppo delle zone rurali, dato che risulterebbe troppo costoso elettrificare tutta l’Africa con i mezzi tradizionali). Oggi tutti gli Stati africani, eccetto l’Eritrea e la Guinea Bissau sono collegati a cavi sottomarini per quanto riguarda le connessioni internet. Cresce l’uso dei droni che vengono usati in Ruanda per portare il sangue ed in Costa d’Avorio per il monitoraggio e la mappatura delle coltivazioni agricole.

**7.** **Nuovi attori internazionali in Africa.** Oggi in Africa c’è tutta una serie di nuovi attori internazionali, diversi dalle tradizionali ex potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Portogallo, la stessa Italia), e le superpotenze della guerra fredda come gli Stati Uniti e quella che oggi è la Russia. Questo fatto mostra che cresce l’interesse internazionale per il continente africano.

Diversi Paesi si sono affacciati all’Africa sub-sahariana, alcuni attraverso l’apertura di nuove Ambasciate, come il Brasile, o di nuovi collegamenti aerei ed Ambasciate, come la Turchia (la Turkish Airlines con 52 rotte in Africa è la compagnia aerea straniera con più destinazioni). Brasile e Turchia espandono la loro presenza in Africa per motivi economici, ma anche perché hanno obiettivi politici, come quello di poter esercitare una maggiore influenza e, per quanto riguarda il Brasile, perseguire il disegno di diventare membro permanente Consiglio di Sicurezza, nel quadro di una eventuale riforma del sistema delle Nazioni Unite. Detto per inciso, per quanto riguarda i collegamenti aerei, è interessante la politica perseguita dall’Etiopia attraverso la propria compagnia di bandiera, l’Ethiopian Airlines, che con successo ha sviluppato collegamenti con la maggior parte degli Stati africani. In questo modo l’Etiopia, nuova potenza emergente africana, ha aggiunto alla centralità di essere Sede dell’Unione Africana (Addis Abeba), quella dei collegamenti aerei.

Poi ci sono le potenze asiatiche: Cina in primo luogo, ma anche Corea del Sud, Giappone ed ora India, alla ricerca di energia, materie prime, prodotti alimentari e mercati di sbocco per le proprie merci. E poi ci sono alcuni Stati arabi che cercano in Africa opportunità di investimenti e prodotti agricoli come gli Emirati Arabi Uniti e gli altri Stati del Golfo. Il caso della Cina è interessante: in particolare, si tratta dell’acquisizione di terre per lo sfruttamento agricolo (la Cina ha il 20% della popolazione del mondo e solo il 7% delle terre coltivabili), della ricerca di materie prime e di petrolio per la propria industria, della costruzione di grandi infrastrutture per favorire la penetrazione commerciale ed estendere l’influenza politica. Aumenta quindi l’influenza della Cina in Africa, anche se il progetto della “via della seta” sembra aver messo il continente africano in secondo piano.

**8. L’Italia in Africa.** Prima di concludere, alcune brevi osservazioni sull’Italia. Per decenni la nostra attenzione è stata quasi esclusivamente rivolta al Corno d’Africa, del quale fanno parte tre delle quattro nostre ex colonie africane (Etiopia, Eritrea, Somalia). Una parziale eccezione è stata la cooperazione allo sviluppo che ha ampliato il suo raggio di azione ad altre regioni africane, anche se spesso per rispondere a esigenze di tipo nazionale italiano e non tanto in base ad una strategia definita. Con il tempo si è sviluppato un interesse per i mercati africani, a cominciare dai Paesi produttori di petrolio (dove avevamo e abbiamo una forte presenza dell’ENI) e da quelli che avevano grandi piani di costruzione di infrastrutture. In effetti l’industria italiana delle costruzioni, fortissima fino agli anni Settanta e all’epoca dell’IRI, ha avuto lunghi anni di eclissi, per poi tornare ad essere presente in maniera competitiva nell’Africa sub-sahariana, più o meno a partire dagli anni intorno al Duemila.

Da qualche tempo a questa parte sembra prevalere l’interesse per le migrazioni, cresciute moltissimo in seguito all’insensata guerra che ha abbattuto il regime di Gheddafi, che ha reso la Libia uno Stato instabile. Sarebbe autolesionista per i nostri interessi se l’attenzione verso l’Africa venisse monopolizzata dal fenomeno migratorio. La realtà è che la stabilità e la prosperità dell’Africa costituiscono un interesse fondamentale per l’Italia, oltre che per l’Europa. Il confine strategico meridionale dell’Europa si è spostato dal Mediterraneo verso il Sahel, data l’accresciuta instabilità dell’Africa settentrionale che non riguarda solo la Libia ma, sia pure in misura molto inferiore, gli altri Stati della regione.

La stabilità dell’Africa è essenziale per la nostra sicurezza, basti pensare al diffondersi come una metastasi del terrorismo di matrice islamica in Stati geograficamente a noi vicini che potrebbe minacciare direttamente l’Italia.

La prosperità dell’Africa è nei nostri interessi per diversi motivi: pone un freno all’emigrazione incontrollata; riduce i motivi di malcontento aumentati in seguito al crescere delle disuguaglianze ed a tassi di sviluppo dell’economia non sufficienti a tenere il passo con la crescita della popolazione; ma soprattutto costituisce una opportunità per le nostre imprese, da quelle grandi (settore petrolifero, infrastrutture) a quelle piccole e medie.

L’Italia ha cercato di rispondere a queste molteplici sfide, cercando di essere maggiormente presente nell’Africa sub-sahariana: abbiamo 22 Ambasciate contro le 19 di alcuni anni fa (abbiamo aperto recentemente in Burkina Faso, Guinea e Niger) e soprattutto si è interrotta quella tendenza che si era profilata volta a chiudere delle sedi; abbiamo cinque uffici ICE (Angola, Etiopia, Ghana, Mozambico, Sudafrica), contro i due che abbiamo avuto fino a tempi recenti, ai quali si aggiungono quattro “desk” (Gibuti, Kenya, Tanzania, Uganda), ed in prospettiva un quinto in Ruanda (faccio questo elenco che può apparire pedante, perché è indicativo dei Paesi dove l’interesse delle imprese italiane sta crescendo). La SACE è presente con un ufficio in Sudafrica e sta pensando di aprirne un secondo, in Africa occidentale o orientale (si parla del Kenya).

Si sono intensificate le visite a livello governativo: nel periodo 2014 – 2018 i Presidenti del Consiglio, Renzi e Gentiloni, hanno visitato l’Angola, il Congo, la Costa d’Avorio, l’Etiopia, il Ghana, il Kenya, il Mozambico, la Nigeria, il Senegal; il Presidente Conte è stato in Etiopia ed in Eritrea per portare il sostegno italiano alla normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi; lo stesso Presidente della Repubblica Mattarella si è recato in visita in Camerun e in Etiopia. Va sottolineato che queste visite hanno sempre di più finalità economiche, altro elemento di novità nella nostra politica estera verso l’Africa.

Il 24-25 ottobre si è tenuta a Roma la Seconda Conferenza Italia-Africa, a due anni dalla prima (2016), seguendo grosso modo un modello di successo che hanno adottato diversi Paesi del mondo, come la Cina, il Giappone, l’India. L’Italia è in Africa il primo investitore europeo ed il terzo al mondo (con 11,6 miliardi di dollari nel 2016), dopo Cina ed Emirati Arabi Uniti. Siamo presenti in particolare con l’ENI (Angola, Nigeria, Congo, Ghana, Mozambico, Kenya, Sudafrica) e con la Salini – Impregilo (le dighe di Gilgel Gibe in Etiopia, le ferrovie in Camerun e Gabon). Enel Green Power è presente nel settore delle energie rinnovabili (eolica e solare), in Sudafrica, Etiopia, Senegal e Zambia. Dopo anni di calo l’aiuto pubblico allo sviluppo ha raggiunto nel 2017 lo 0,29% del PIL (contro lo 0,15% del 2004). Siamo il secondo contributore del Trust Fund per l’Africa della UE. Per quanto riguarda la società civile va ricordato l’impegno delle nostre ONG e delle missioni cattoliche, come pure quello politico ed umanitario della Comunità di Sant’Egidio.

Sant’Egidio è un caso a parte. A prescindere dal successo del negoziato per il processo di pace in Mozambico (Accordi di Roma del 1992), la Comunità interviene in diversi Stati africani con progetti in campo sanitario, come DREAM, inizialmente destinato alla cura dell’AIDS, che ora mira anche, oltre che all’assistenza sanitaria di base, alla prevenzione ed alla cura del cancro, malattia più diffusa che in passato perché si è alzata l’età media. Inoltre, la Comunità di Sant’Egidio ha avuto la grande intuizione di creare i cosiddetti “corridoi umanitari”, per portare in sicurezza i migranti in Italia ed integrarli nella nostra società.

Merita poi un discorso a parte la formazione di forze militari e di polizia. Siamo presenti nella formazione di militari somali con la EUTM (European Union Training Mission) a Mogadiscio; a Gibuti i Carabinieri formano la polizia somala e gibutina, oltre a fornire equipaggiamenti; in un progetto finanziato dalla UE, i Carabinieri, insieme con le forze omologhe di Francia, Portogallo e Spagna (rispettivamente la Gendarmerie, la Guardia Nacional Republicana, la Guardia Civil) formano ed equipaggiano compagnie di intervento operativo in Mali, Ciad, Mauritania e Senegal. Siamo presenti con un piccolo contingente militare in Niger. Sempre l’Arma dei Carabinieri forma in loco ed in Italia le forze di polizia di Uganda, Ruanda, Namibia e Zambia. In quest’ultimo Paese, oltre che in Uganda, la formazione ha anche riguardato unità di tipo “ranger” per la salvaguardia dei parchi nazionali, importanti per la salvaguardia dell’ambiente e fonte di reddito per le popolazioni locali. La Guardia di Finanza, da parte sua, fa corsi di formazione presso la Scuola dei “baschi verdi” di Orvieto (con un focus operativo: come fare un posto di blocco od una perquisizione, il controllo degli aeroporti, ecc.) e a Roma (scuola di polizia tributaria, antiriciclaggio). Infine, partecipiamo alla missione europea contro la pirateria al largo delle coste somale, oltre a tenere corsi per diplomatici e magistrati.

Mi sono dilungato sulla formazione di forze di polizia per diversi motivi. In primo luogo, perché si tratta di un settore nel quale l’Italia ha sicuramente un valore aggiunto rispetto ad altri Paesi. In secondo luogo, in questo modo contribuiamo alla stabilità dei Paesi beneficiari e, per quanto riguarda il Sahel, al controllo delle frontiere e quindi al contrasto al terrorismo e al traffico di esseri umani. In terzo luogo, creiamo rapporti con forze armate e soprattutto di polizia che in futuro potranno esserci sempre utili. Infine, si tratta di interventi che tutto sommato costano relativamente poco.

Più in generale, per quanto riguarda il Sahel, l’idea è quella di non limitarsi ad aiutare gli Stati della regione a controllare meglio le frontiere (compito peraltro arduo visto che si tratta di migliaia di chilometri nel deserto), ma di intervenire a favore delle popolazioni locali, in particolare quelle che lucrano dai traffici di esseri umani.

**9. Cosa fare in Africa.** L’Italia può fare di più in Africa? Intanto va detto che l’Italia gode in Africa di un capitale di simpatia. Senza ombra di retorica, siamo considerati un Paese aperto al dialogo e all’ascolto. A mio parere è qualcosa che credo faccia parte ormai del nostro DNA, che deriva dalla nostra cultura, non da un atteggiamento “buonista” come si direbbe oggi, dettato da presunti o veri rimorsi storici. L’Italia è un Paese che non ha “agende nascoste”, e questo un po' perché siamo restii ad averle e capiamo che a lungo andare provocano più problemi che vantaggi; un po' perché forse non siamo capaci di averle. Comunque sia, il fatto di non avere secondi fini o “agende nascoste” è sempre molto apprezzato.

In campo economico abbiamo punti di forza importanti: il nostro modello di PMI ancora poco utilizzato in Africa è adatto a quel continente; il “modello” seguito dall’ENI, che assume e forma sul posto personale anche qualificato, come gli ingegneri, e attua interventi sociali nei villaggi delle zone dove opera; il settore delle energie rinnovabili; un’agricoltura a basso impatto ambientale; la conservazione della biodiversità e insieme con questa il tema della “sovranità alimentare” portata avanti da Slow Food. Qui vorrei citare l’iniziativa di Slow Food “Diecimila orti per l’Africa”, un progetto che crea occupazione, frena l’inurbamento selvaggio, salvaguarda le produzioni locali e aiuta a preservare la biodiversità rendendo i coltivatori africani meno dipendenti dalle grandi multinazionali straniere.

A partire da questi punti di forza, possiamo fare di più? In primo luogo credo che dovremmo dare maggiore continuità alla nostra politica estera, tenendo a mente che le relazioni internazionali si consolidano nella continuità e nella costanza dei rapporti anche personali.

In secondo luogo, dovremmo essere più presenti in campo economico, ampliando la platea delle imprese che investono o che fanno commerci con l’Africa, incoraggiandole e sostenendole in maniera concreta. Qui l’impegno della nostra rete diplomatica può fare la differenza, soprattutto se si mandano giovani in prima destinazione capaci e Capi missione che hanno voglia di fare e non sono in fine carriera. Ricordo a tale proposito quanto mi disse l’allora Amministratore delegato dell’ENI, Paolo Scaroni: “Quando vado in Africa e incontro un Ambasciatore giovane, penso ad un diplomatico emergente; quando incontro un Ambasciatore in fine carriera, mi chiedo che cosa ha fatto di male”.

In terzo luogo, dovremmo valorizzare maggiormente la presenza sul territorio del cosiddetto sistema Italia (termine purtroppo abusato), a cominciare dalla diffusione capillare degli organismi religiosi, delle ONG (laiche e cattoliche), di imprese virtuose e comunque rispettose delle popolazioni locali. In sostanza “fare rete”.

In quarto luogo, dovremmo rafforzare la tendenza emersa negli ultimi anni di organizzare “country presentation”, a condizione che non siano eventi autoreferenziali, ma diano una chiara percezione delle opportunità che vi sono in Africa e creino contatti utili a sviluppare future relazioni in campo economico e commerciale. Siamo, credo, sulla buona strada. Esempi positivi in tal senso, mi sembra siano l’ultimo Vertice Italia-Africa, che è stato preceduto da un evento ad hoc per gli imprenditori, e le “presentazioni Paese” che l’ANCE (la nostra Associazione dei costruttori edili) dedica a singoli Stati dell’Africa sub – sahariana.

In quinto luogo, dovremmo dare una maggiore attenzione all’Unione Africana, dove si discute di tutto, anche di temi economici che potrebbero interessare le nostre imprese, e alla BAD, la Banca Africana di Sviluppo, che da poco ha riportato la propria sede ad Abidjan. La recente istituzione di un Rappresentante permanente italiano presso l’Unione Africana ritengo vada nella giusta direzione, a condizione che non ci si limiti a fare rapporti che finiscono nei cassetti ministeriali, ma si riesca a stimolare l’interesse del mondo economico, culturale e scientifico italiano nei confronti di un’Africa che sta cambiando.

Più in generale siamo chiamati a dare risposte ai grandi problemi dell’Africa di oggi, ed in questo senso il nostro ruolo in Europa, grazie anche alla conoscenza che abbiamo del continente africano, non va sottovalutato. Penso qui al problema dello sviluppo, in particolare per quanto riguarda la costruzione di infrastrutture, un’agricoltura sostenibile, la protezione della biodiversità; al tema delle migrazioni, che comunque si vedano le cose, vanno regolate, sapendo che sono destinate a restare un fenomeno strutturale; al cambiamento climatico, che comporta una crescente desertificazione, improvvise alluvioni e siccità; alla gestione di risorse fondamentali e limitate come l’acqua che potrebbero diventare fonti di conflitto (si pensi al problema delle acque del Nilo vitali per la stessa esistenza dell’Egitto, ma che interessano altri dieci Stati africani e precisamente il Sudan, il Sud Sudan, l’Etiopia, l’Eritrea, il Kenya, la Tanzania, l’Uganda, il Ruanda, il Burundi e la RDC). Poi abbiamo un ruolo politico da svolgere, in particolare dove siamo tradizionalmente presenti, come nel Corno d’Africa. Qui potremmo essere chiamati ad accompagnare un processo di pacificazione fondamentale come quello tra l’Etiopia e l’Eritrea, una regione dove abbiamo delle responsabilità storiche.

Quello della inaspettata normalizzazione dei rapporti tra Etiopia ed Eritrea, che da decenni vivevano in uno stato di semi guerra, è una delle novità positive dell’Africa di oggi. Il 15 settembre 2018 è stato firmato un accordo storico a Gedda (a luglio i due Paesi avevano posto fine allo stato di guerra), dal Primo Ministro etiope, Abiy Ahmed, e dal Presidente eritreo, Isaias Afewerki, alla presenza del re saudita Salman Bin Abdelaziz e con la benedizione delle Nazioni Unite che hanno tolto le sanzioni all’Eritrea. I collegamenti tra i due Paesi sono stati riaperti, come pure sono state riaperte le rispettive Ambasciate. Si tratta di una svolta epocale non soltanto per gli Stati firmatari, ma che in prospettiva può avere effetti benefici sulla contigua Somalia, da tempo uno “Stato fallito”, feudo di terroristi di matrice islamica e su Gibuti. In realtà, la Somalia è stata già coinvolta nel processo di normalizzazione e di pacificazione, con incontri a tre, incluso il Presidente somalo, Mohamed Abdullahi Mohamed Farmajo. Ed anche Gibuti appare destinato ad essere parte attiva di questo processo. Si tratta di una regione vicina a importanti aree di crisi (Medio Oriente, Yemen), rilevante per gli equilibri africani, dove l’Italia è stata a lungo presente ed è tuttora apprezzata: il Corno d’Africa potrebbe quindi tornare ad essere il banco di prova per un rilancio della nostra presenza in Africa, che a partire dal reciproco interesse a collaborare sulla base del mutuo rispetto, tenga presente che se l’Italia è cambiata, anche l’Africa sta cambiando in fretta.